
Andando sul piccolo tram che riallaccia Làives a Bolzano, in Oltre Isarco, a sinistra, notai la Scuola Antonio Tambosi: un grande edificio foderato, alla lettera, di verde sino all'ultimo piano. Le finestre sbucavano fuori come gli occhi di una signora dalla fastosa pelliccia nella quale si chiude come in una guaina.

Il tragitto da Chiusa a Ortisei lo feci come in sogno. La valle divina è come una sporta di verde d'ogni gradazione. Al di sopra occhieggiano, quasi curiosando verso il basso, i villaggetti minori. Vi si penetra arrancando lentamente colla ferrovia a scartamento ridotto che in quattro mesi — in due, dice altri — costruirono durante la guerra ventimila prigionieri italiani e russi. È un ricordo che turba il godimento del tragitto e delle tante comodità che si trovano ad Ortisei.

È quasi una cittadina, alla quale conferisce una certa pretensiosità artistica la vecchia industria dell'arte sacra. Statue in legno di cembra (*pinus cembra*) ad ogni passo. (A sera, sdraiate sui bassi carretti che le trasportano fan l'effetto di morti raccolti in montagna). Nel centro, alberghi di prim'ordine, a cui le chellerine conferiscono la gradita nota di «gemütlich». Case spesso monumentali, ma pur sempre secondo il gusto e le tradizioni locali. Che meraviglia quella al n. 201 di corso Principe Umberto! Beato il signor Giovanni Schmalzl, «fabbro e maniscalco approvato», che la possiede ed abita.

Qua e là giardinetti, che paion di tutti e, pure, son privati. Il signor Ferdinando Stuflessen ne ha